

# Alle origini del divario

Vittorio Daniele

Paolo Malanima

Per spiegare le origini e la natura del divario economico fra il Nord e il Sud d'Italia, sono state richiamate differenze storiche remote tra le due aree: nella struttura genetica, nei comportamenti sociali, nell'evoluzione istituzionale<sup>1</sup>. Noi non ci proponiamo di risalire così indietro nel tempo. A nostro avviso il divario fra le due parti del paese ha origini relativamente recenti. Si profila alla fine dell'Ottocento, quando inizia la crescita moderna dell'Italia, e costituisce una delle caratteristiche del processo di sviluppo che si è verificato nell'ultimo secolo e mezzo. Su questo periodo sono oggi disponibili nuove conoscenze che consentono di riesaminare in maniera diversa un tema così dibattuto e così importante nella storia d'Italia.

Nelle pagine successive esamineremo diversi indicatori relativi al periodo fra l'Unità e la fine dell'Ottocento. Ci soffermeremo, innanzitutto su alcuni indicatori sociali (par. 1). Passeremo, poi, all'esame della struttura della forza lavoro (par. 2). Infine presenteremo le conoscenze disponibili sugli indicatori economici (par. 3). La tesi che sosteniamo è che differenze, anche profonde, esistevano fra le regioni del Nord e quelle del Sud già alla data dell'Unità. Queste differenze erano, tuttavia, assai minori di quelle esistenti all'interno del Nord e del Sud. Un vero e profondo divario economico si presentò soltanto a partire dall'industrializzazione del paese, che viene oggi collocata negli anni Ottanta dell'Ottocento.

## 1. Gli indicatori sociali

Gli indicatori sociali possono rivelare ritardi e differenze nello sviluppo economico. Nell'Indice di sviluppo umano, per esempio, il grado d'istruzione e l'aspettativa di vita alla nascita sono considerati congiuntamente al Pil pro capite per misurare una dimensione dello sviluppo più ampia di quella meramente economica, ma a questa strettamente corre-

---

<sup>1</sup> Per esempio, secondo lo psicologo Richard Lynn, le differenze socioeconomiche tra Nord e Sud sarebbero spiegate da differenze nel quoziente d'intelligenza: Lynn, *In Italy, North-South Differences in IQ Predict Differences in Income, Education, Infant Mortality, Stature, and Literacy*. Per il ruolo dei fattori istituzionali, si veda, tra gli altri, il classico volume di Putnam, *La tradizione civica nelle regioni italiane*.

lata. Il fatto che, per un campione ampio di nazioni, indicatori sociali ed economici siano correlati non implica, però, che la gerarchia che si ottiene ordinando i paesi in base all'Indice di sviluppo umano sia identica a quella che si ottiene in base al Pil pro capite. Molto spesso, infatti, le posizioni delle singole nazioni nelle due gerarchie differiscono e, talvolta, in maniera significativa.

Agli indicatori sociali si è fatto frequentemente ricorso per quantificare, indirettamente, il divario Nord-Sud nei primi anni postunitari. La Figura 1 riporta quattro di questi indicatori. Il primo riguarda la statura. La statura di un individuo è influenzata sia da fattori genetici che ambientali, in particolare dalla nutrizione in età infantile e giovanile. Essendo correlata al reddito medio, la statura può essere utilizzata, insieme con altre variabili antropometriche, per approssimare il grado di sviluppo economico<sup>2</sup>.

Nella Figura 1 A si riporta la statura media rilevata alla visita di leva negli anni 1879-83 in ogni regione; la media nazionale è rappresentata dalla linea verticale. Questi dati si riferiscono a un campione d'individui maschi nati pochi anni dopo la metà del secolo. Gli Italiani nati a quell'epoca non erano più bassi dei loro contemporanei spagnoli o portoghesi; erano più bassi delle popolazioni dell'Europa centro-settentrionale<sup>3</sup>. La statura media delle reclute del 1871, nate, quindi, intorno al 1851, era in Italia di 162,4 cm. Le reclute del 1879-83, nate nel 1859-63, erano un po' più alte, 165,2 cm<sup>4</sup>. Le regioni meridionali si trovavano tutte al di sotto della media italiana, con la Sardegna all'ultimo posto. Il Veneto era al primo posto, con le reclute più alte, sia nel 1871 che negli anni successivi. Non pare, tuttavia, che il Veneto si trovasse, dal punto di vista nutrizionale, in una posizione privilegiata rispetto ad altre regioni del nuovo stato<sup>5</sup>. Ad ogni modo, il coefficiente di variazione delle stature regionali rispetto alla media nazionale era veramente basso: 0,01.

L'aumento della statura media è correlato all'aumento reddito e al miglioramento delle condizioni socioeconomiche. Nel caso dell'Italia – in cui tra Nord e Sud esistono differenze genetiche<sup>6</sup> - le differenze nella statura possono essere assunte come indicatori del livello di sviluppo regionale? La questione è più complessa di quanto appaia a prima vista. Nel 1871, la differenza nella statura media tra i coscritti del Sud e del Nord (Centro escluso) era di 2,3 cm. Tra i coscritti della generazione del 1927, la differenza Nord-Sud era aumentata significativamente, passando a 4,6 cm. Questi dati si riferivano, però, anche al Trentino Alto Adige e

---

<sup>2</sup> Per l'uso degli indicatori antropometrici in economia si veda Komlos e Meerman, *The Introduction of Anthropometrics into Development and Economics*.

<sup>3</sup> Reis, *How Poor was the European Periphery before 1850?*

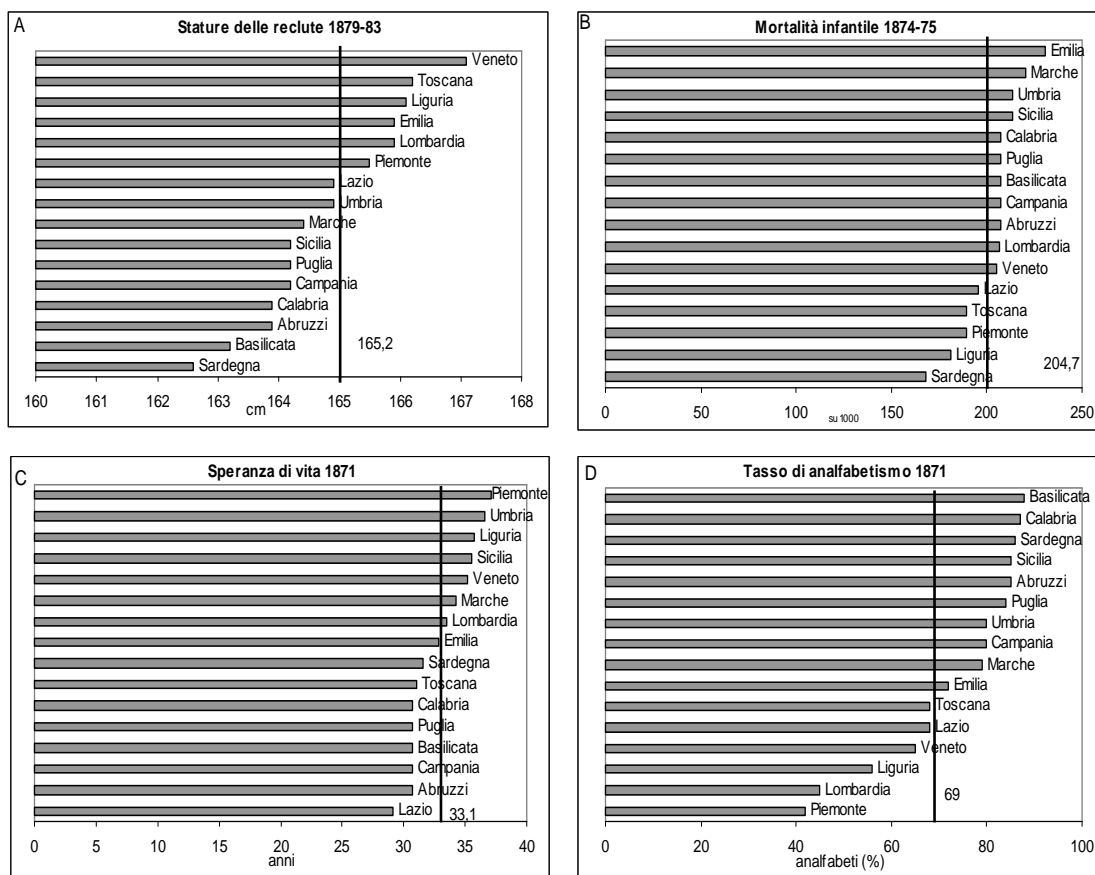
<sup>4</sup> Arcaleni, *La statura dei coscritti italiani delle generazioni 1854-1976*. In prospettiva di lungo periodo è anche lo studio di Federico, *Heights, Calories and Welfare: a new Perspective on Italian Industrialization, 1854-1913*. Si veda anche: A'Hearn, Vecchi, *Statura*.

<sup>5</sup> Come mostrò Berengo, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità*.

<sup>6</sup> Si veda il bell'articolo di Piazza, *L'eredità genetica dell'Italia antica*.

al Friuli Venezia Giulia, regioni che, alla data del 1871, non erano, ovviamente, considerate. Proprio in Trentino e Friuli si registrava la maggiore altezza media - in Friuli la statura era di 3 cm maggiore che in Lombardia - anche se non sembra che queste regioni avessero livelli di sviluppo economico elevati. Sebbene dal 1861 al 2000, con lo sviluppo economico, la statura media sia aumentata in tutte le regioni, e in misura maggiore in quelle del Sud, i divari tra le due aree rimangono ancora significativi come all'epoca dell'Unità.

**Figura 1.** Statura, mortalità infantile (per mille nati), speranza di vita, analfabetismo (per cento) negli anni '70 dell'Ottocento



Nei grafici la linea verticale rappresenta il valore medio dell'Italia.

Fonti: per la statura Svimez, *Un secolo di statistiche italiane. Nord e Sud 1861-1961*, p. 70; per la mortalità infantile e per la speranza di vita alla nascita Felice, *I divari regionali in Italia sulla base degli indicatori sociali (1871-2001)*; per il tasso di analfabetismo Cipolla, *Istruzione e sviluppo*, p. 79. Si vedano anche i dati raccolti in Vecchi, *In ricchezza e in povertà. Il benessere degli Italiani dall'Unità a oggi* e in SVIMEZ, *150 anni di statistiche italiane: Nord e Sud 1861-2011*.

Anche la mortalità infantile viene di solito assunta come un importante indicatore di divari economici. Più alta è la mortalità nel primo anno di vita, più arretrato è un paese. Nella seconda metà dell'Ottocento esisteva una forte differenza fra la situazione italiana e quella di altre nazioni.

ni dell'Europa centro-settentrionale<sup>7</sup> (Figura 1 B). Una mortalità nel primo anno di età superiore al 200 per mille dei nati vivi, come quella italiana, era assai elevata. Gli scarti fra le regioni italiane non erano molto ampi: il coefficiente di variazione era di 0,08. La più alta mortalità infantile si trovava allora non in una regione del Sud, ma in Emilia Romagna, con 231 per mille, mentre la più bassa era quella di una regione meridionale, la Sardegna, con 168. Tutte le altre regioni meridionali si situavano al di sopra della media nazionale, di 204,7. Sopra alla media nazionale si trovavano, tuttavia, anche le Marche, l'Umbria, la Lombardia, il Veneto.

Un'elevata mortalità infantile è quasi sempre, ma non sempre, associata con una bassa speranza di vita, o aspettativa di vita alla nascita. In Italia la speranza di vita nel 2009 era di più di 80 anni; fra le più elevate al mondo. Nel 1871 era di soli 33 anni: con il coefficiente di variazione di 0,08 (Figura 1 C). Il livello italiano era ancora quello tipico delle società tradizionali prima dell'Ottocento. Nel caso dell'Italia la correlazione inversa fra elevata mortalità infantile e speranza di vita negli anni '70 dell'Ottocento è bassa. La Sicilia, con elevata mortalità infantile, presenta una speranza di vita piuttosto alta, mentre il Lazio, con mortalità infantile inferiore alla media, era all'ultimo posto, in Italia, per la speranza di vita, con soli 29 anni (Figura 1 C).

Un indicatore importante del grado di sviluppo di un paese è costituito dall'alfabetismo. Anche sotto questo profilo, l'Italia nel suo insieme si trovava, nei primi decenni dopo l'Unità, in una posizione arretrata rispetto ad altri paesi europei. Nel 1871, circa il 70 per cento della popolazione italiana poteva venire definita come analfabeta. Nell'impero austriaco gli analfabeti erano allora meno del 30 per cento, in Prussia il 12, in Belgio e Francia si superava di poco il 30. Peggio dell'Italia, quanto a istruzione, si trovavano il Portogallo, la Spagna, buona parte dell'Europa orientale e l'impero russo, in cui l'analfabetismo superava l'80 per cento (e, in alcune sue regioni, anche il 90)<sup>8</sup>. Nel 1861, alla data del primo censimento (in cui si rilevò anche il grado d'alfabetizzazione)<sup>9</sup>, nel complesso dell'Italia, un elevato livello di alfabetizzazione caratterizzava le province al confine con le frontiere franco-svizzere. Da quest'area avanzata, l'analfabetismo cresceva procedendo verso Sud (Figura 1 D). Nel Centro le città erano relativamente alfabetizzate, ma non le campagne. Nel Regno di Napoli<sup>10</sup>, eccezion fatta per poche città come L'Aquila, Sulmona, Teramo e, in misura minore, Chieti, l'analfabetismo imperava. Delle 25

<sup>7</sup> Reis, *How Poor was the European Periphery before 1850?*

<sup>8</sup> E' sempre assai utile, come introduzione al tema, il bel libro di Cipolla, *Istruzione e sviluppo*, da cui sono riprese alcune informazioni riportate in queste pagine.

<sup>9</sup> Riprendiamo questi dati, relativi al primo censimento unitario, da Sallmann, *Les niveaux d'alphabétisation en Italie au XIXe siècle*, pp. 201 e passim (si veda in particolare l'utile Appendice al volume).

<sup>10</sup> Si vedano, in particolare, gli studi di Lupo, "Tra le provvide cure di Sua Maestà". *Stato e scuola nel Mezzogiorno tra Settecento e Ottocento*, sul Regno di Napoli e di VIGO, "... quando il popolo cominciò a leggere". *Per una storia dell'alfabetismo in Italia*, su tutta Italia.

province del Mezzogiorno, 22 avevano un tasso d'alfabetizzazione inferiore al 10 per cento. L'analfabetismo dominava nelle due isole maggiori e superava i livelli del Meridione della penisola. Se accettiamo la capacità di tracciare, e, in molti casi, disegnare il proprio nome, come testimonianza di maggiore istruzione e maggiore capitale umano, allora, in questo caso, il Nord era chiaramente più avanzato del Sud. Il coefficiente di variazione relativo all'analfabetismo era maggiore rispetto a quello degli indicatori prima considerati: pari a 0,21.

Come si è visto, gli indicatori sociali o socio-economici, come la statura, la mortalità infantile e la speranza di vita, indicavano un leggero vantaggio a favore del Nord. Nel caso dell'alfabetizzazione, pur con tutte le cautele che abbiamo ricordato, il vantaggio era più forte. Si è notato, però, che gli indicatori sociali e gli indicatori economici non sono la stessa cosa. Ne vogliamo un esempio? Oggi gli indicatori sociali presi in esame in questo capitolo sono molto simili a Nord e a Sud<sup>11</sup>. Ne dobbiamo dedurre che anche i redditi medi degli abitanti delle due parti del paese sono molto simili? Sappiamo che non è così.

## 2. La struttura della forza lavoro

La distribuzione della forza lavoro per settore di attività è più rilevante degli indicatori sociali come indicazione sul grado di sviluppo di una economia. La percentuale della popolazione in agricoltura e nell'industria è effettivamente correlata col livello del prodotto pro capite.

In Italia disponiamo di dati sulla struttura professionale a partire dal 1861, l'anno dell'Unità e del primo censimento. E' stato rilevato spesso che i primi censimenti italiani consentono di ricavare solo indicazioni di larga massima sui livelli di occupazione nei diversi settori. L'Italia era ancora, alla fine dell'Ottocento, un paese in ritardo di sviluppo. La sua popolazione era formata in larga maggioranza da contadini che, come succedeva spesso nelle economie pre-moderne, svolgevano varie attività allo stesso tempo. Una netta distinzione fra gli occupati in base alle attività svolte non esisteva ancora. Nelle regioni del Mezzogiorno, inoltre, forse a causa della scarsa partecipazione femminile all'attività agricola, la quota della popolazione impegnata nell'industria (l'industria a domicilio e la protoindustria) era superiore a quella del Centro-Nord. Proprio per questo motivo, nella Figura 2 B, la forza lavoro del Mezzogiorno occupata nell'industria è stata ridotta, seguendo quanto già aveva fatto Vera Zamagni per il censimento del 1881<sup>12</sup>, in base alle informazioni dei primi

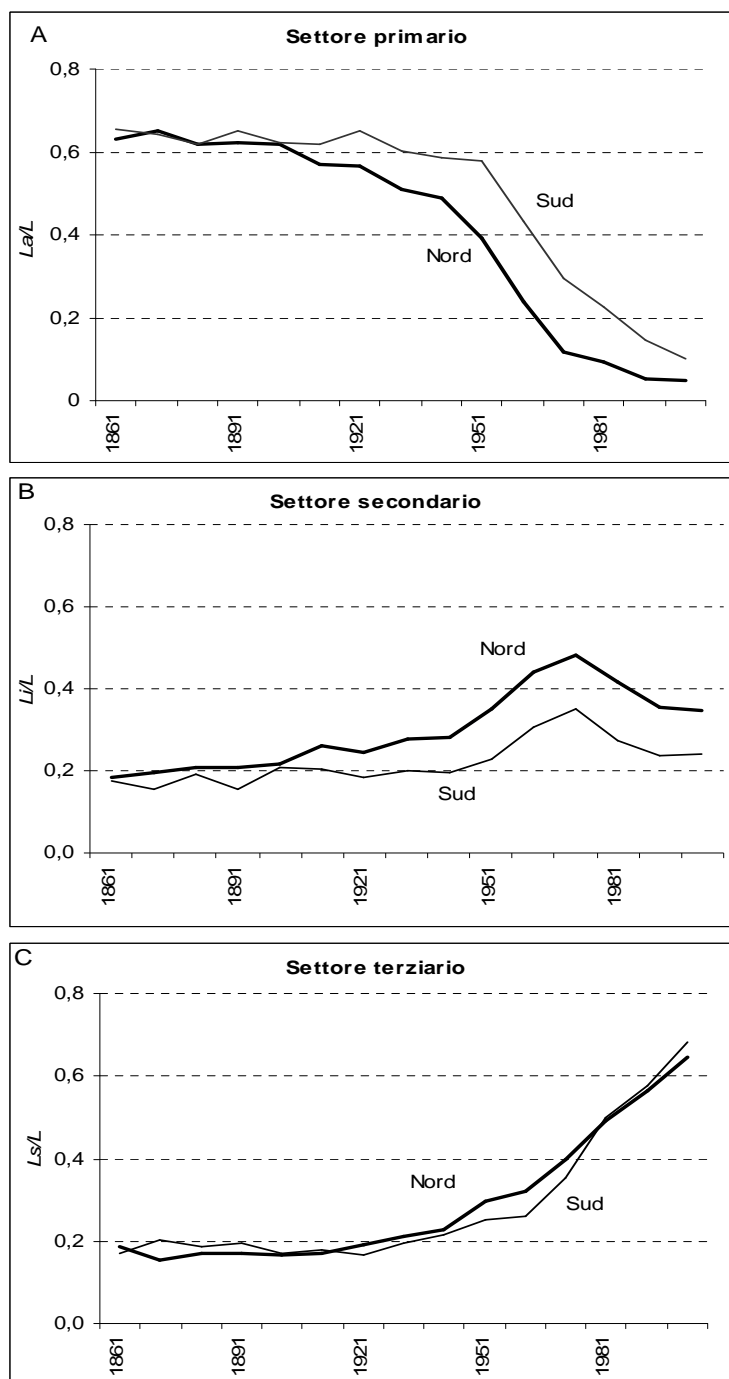
---

<sup>11</sup> Come mostra Felice, *I divari regionali in Italia sulla base degli indicatori sociali (1871-2001)*. In Brunetti, Felice e Vecchi, *Reddito*, pp. 220-34 viene proposta una ricostruzione del Pil regionale, presentato nelle Tabb. 15 e 16, pp. 428-29. Il divario Nord-Sud, non tenendo conto delle differenze nei prezzi, viene stimato in circa un 15 per cento.

<sup>12</sup> Zamagni, *A Century of Change: Trends in the Composition of the Italian Labour-Force, 1881-1981*.

censimenti industriali successivi. I dati rappresentati nel grafico relativo all'industria del Mezzogiorno sono, dunque, inferiori a quelli riportati nei primi censimenti del 1861, 1871, 1881<sup>13</sup>.

**Figura 2.** Forza lavoro per settore rispetto al totale 1861-2001.

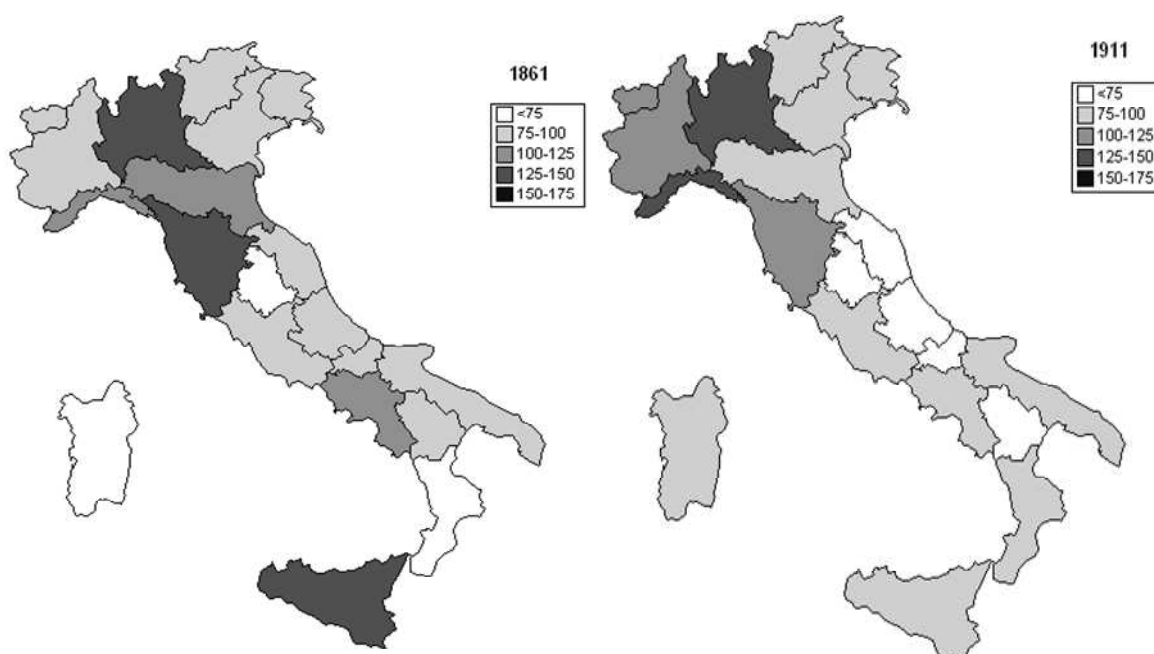


<sup>13</sup> Le informazioni sulla forza lavoro sono tratte da: MAIC, *Statistica del Regno d'Italia. Popolazione. Censimento generale al 31 dicembre 1861*; MAIC, *Statistica del Regno d'Italia. Popolazione. Censimento 31 dicembre 1871*; e Vitali, *Aspetti dello sviluppo economico italiano alla luce della ricostruzione della popolazione attiva*.

Fonte: Daniele e Malanima, *The Changing Occupational Structure in Italy*.

Pur con tutte le limitazioni, i tre grafici mostrano, tuttavia, il profilo del cambiamento strutturale avvenuto nelle occupazioni dall'epoca in cui l'economia italiana era ancora agraria, alla fase industriale, durata per circa un secolo, e, infine, alla fase post-industriale, in cui l'Italia è entrata dalla metà degli anni Settanta del secolo scorso. Abbracciando il periodo dal 1861 al 1901, quello che possiamo dire è che, anche con la decurtazione operata della forza lavoro (soprattutto femminile) nell'industria a domicilio meridionale, la forza lavoro italiana era attiva per il 65 per cento circa nell'agricoltura e, per la restante parte, metà nell'industria e metà nei servizi. La struttura della forza lavoro era la stessa a Nord e a Sud.

**Cartina.** La forza lavoro nel settore secondario nel 1861 e 1911 (Italia=100).



L'immagine che i censimenti ci restituiscono è, dunque, quella di un paese complessivamente arretrato, ancora agricolo, con quella modesta presenza dell'industria e dei servizi tradizionali che contraddistingue tutte le economie agricole. Una differenza fra Nord e Sud si presenta solo dall'inizio del Novecento e si approfondisce in seguito. Lo possiamo cogliere, in particolare, nel grafico (Figura 2 A) che si riferisce alla forza lavoro in agricoltura. Nel Nord, dall'inizio del Novecento, la flessione è evidente. Nel Sud bisogna aspettare la fine della Seconda guerra mondiale. Nell'industria una divaricazione fra Nord e Sud si manifesta a partire da fine Ottocento (Figura 2 B e Cartina). Il divario Nord-Sud nel settore secondario non viene più superato da quella data. Persiste ancora oggi e costituisce la ragione delle differenze fra le due parti del paese nel

reddito pro capite. Quanto ai servizi (Figura 1 C), una vera differenza Nord-Sud non c'è mai stata. Soprattutto nei servizi improduttivi, il Sud non ha mai avuto niente da invidiare al Nord.

### 3. Gli indicatori economici

Da tempo conosciamo alcuni indicatori economici quali le differenze Nord-Sud nelle infrastrutture e in alcune produzioni industriali.

I servizi ferroviari avvantaggiavano certamente il Nord nei confronti del Mezzogiorno. Nel 1870, le linee ferroviarie del Regno Unito si estendevano per 25 mila chilometri, quelle della Germania per 20 mila e quelle della Francia per 26 mila chilometri<sup>14</sup>. Nel 1861, l'Italia poteva contare su appena 2.520 chilometri di ferrovie: il 10 per cento di quelle britanniche. Le differenze regionali nella dotazione infrastrutturale erano notevoli. Alla vigilia dell'Unità, nel 1859, la rete ferroviaria piemontese si estendeva per 819 chilometri, quella del Lombardo-Veneto per 522, quella della Toscana per 101, quella dello Stato Pontificio per 257 e quella del Regno delle Due Sicilie per appena 99 chilometri<sup>15</sup>. Analoga la situazione per le strade. Nel 1863, i chilometri di strada per mille abitanti erano 4,7 in Piemonte, 6,5 in Lombardia e appena 1,7 nel Mezzogiorno continentale<sup>16</sup>.

Una posizione di superiorità del Nord esisteva certamente nel settore della seta. Luciano Cafagna ha ricordato spesso che la produzione di seta all'epoca dell'Unità era «per oltre  $\frac{3}{4}$  localizzata nella Italia settentrionale» e che essa «formava un business di grandi dimensioni»<sup>17</sup>, capace di generare profitti e stimolare investimenti considerevoli. Allora la seta rappresentava un 5 per cento del Pil dell'Italia centro-settentrionale. Le ricerche di Francesco Battistini hanno mostrato come, nel valore totale del prodotto del setificio italiano nel 1870, ben il 95 per cento fosse realizzato nel Centro-Nord<sup>18</sup>. La localizzazione della manifattura serica e l'esportazione dei filati rappresentavano un vantaggio considerevole, in particolare per il Piemonte, la Lombardia e il Veneto. La sericoltura alimentava la formazione di redditi nelle famiglie contadine e di profitti nelle mani degli imprenditori locali. Molti di questi profitti trovarono impiego nella formazione del capitale dell'industria in espansione.

Accanto a queste conoscenze su attività particolari, negli ultimi due decenni si sono accumulate conoscenze aggregate sul prodotto agricolo, sul prodotto industriale e sui servizi per regione. Queste conoscenze hanno in parte modificato quanto si sapeva. Benché l'infor-

<sup>14</sup> Luzzatto, *L'economia italiana dal 1861 al 1894*, pp. 7-9.

<sup>15</sup> Svimez, *Un secolo di statistiche italiane. Nord e Sud 1861-1961*, p. 477.

<sup>16</sup> Eckaus, *L'esistenza di differenze economiche tra Nord e Sud*.

<sup>17</sup> Cafagna, *Nord e Sud nella storia dell'Unità d'Italia*, p. 49. Si fa qui riferimento a un lavoro recente di Cafagna. Il tema è più ampiamente trattato in Cafagna, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*.

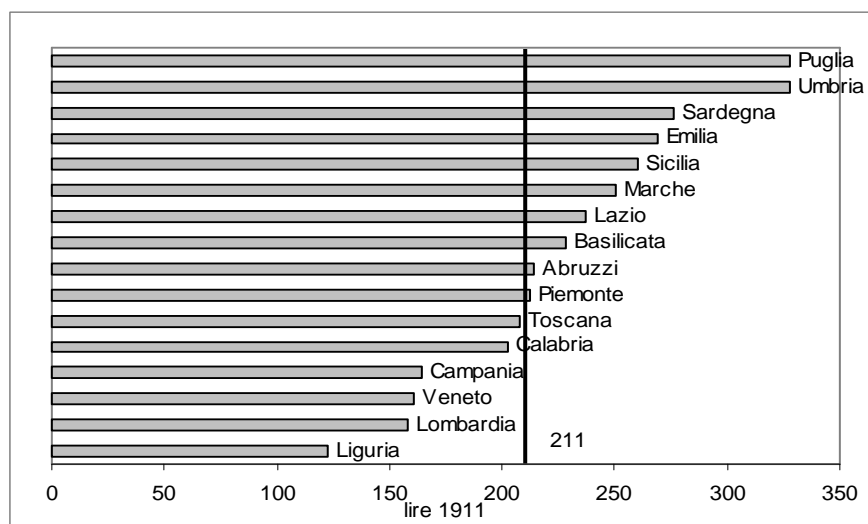
<sup>18</sup> Battistini, *Seta ed economia in Italia. Il prodotto 1500-1930*, p. 307.



mazione su scala regionale possa essere perfezionata, quanto è stato pubblicato consente di delineare un quadro d'insieme dei divari regionali e delle differenze fra Nord e Sud. Nel complesso risulta che metà di quanto veniva prodotto in Italia proveniva dal settore primario; l'altra metà, insieme, dai settori secondario e terziario.

In lire del 1911, nel 1891 il prodotto agricolo pro capite nel Nord era di 201 lire, mentre nel Sud di 234<sup>19</sup>. Se poi guardiamo alle diverse regioni, scopriamo che la Lombardia, dotata di tanti terreni fertili, ma anche densamente popolata, si trovava in penultima posizione quanto a prodotto agricolo pro capite, mentre la Puglia, insieme all'Umbria, si trovava in prima posizione e la Sardegna in seconda. Tutte le regioni del Mezzogiorno, eccetto la Campania (fertilissima, ma popolatissima), si trovavano al di sopra della media nazionale, insieme a quelle del Centro, mentre quelle del Nord erano al di sotto.

**Figura 3.** Il prodotto agricolo pro capite per regione nel 1891 (lire 1911)



Nel grafico la linea verticale rappresenta il prodotto agricolo medio dell'Italia.

Fonti: Federico, *L'agricoltura italiana: successo o fallimento?* Le stime di Federico, secondo le regioni italiane nei confini dell'epoca, sono state divise per la popolazione per regione nei confini dell'epoca di Svimez, *Un secolo di statistiche italiane. Nord e Sud 1861-1961*, p. 13. Dato che nel 1891 non fu tenuto il censimento, la popolazione regionale del 1891 è stata ricostruita per interpolazione in base ai dati dei due censimenti più vicini: quelli del 1881 e del 1901.

I dati sulla produttività del lavoro agricolo, che si ottengono dividendo il prodotto totale per il numero dei lavoratori agricoli, confermano

<sup>19</sup> Una conclusione che contrasta con quella di Eckaus, *Il divario Nord-Sud nei primi decenni dell'Unità*, p. 224, il quale affermava che «il Nord aveva un margine di almeno il 20 per cento in più rispetto al Sud nella produzione pro capite in agricoltura» e che «nel complesso sembrerebbe plausibile una differenza del 15-20 per cento nel reddito pro capite» a favore del Nord.

più o meno questa gerarchia fra regioni<sup>20</sup>. Ancora nel 1911 la produttività del lavoro agricolo è, nella media italiana, di 780 lire. Nel Nord è di 758 e nel Sud di 821. Le stime elaborate indipendentemente da Zamagni, Esposito e Federico concordano sulla superiorità del Sud<sup>21</sup>. Solo più tardi, e cioè fra la Prima e la Seconda guerra mondiale, il prodotto per addetto in agricoltura nel Nord superò quello del Mezzogiorno.

In un'economia di tipo tradizionale la disponibilità di risorse per addetto conta molto. La dotazione di terreni coltivabili per lavoratore era quasi sempre inferiore a 1 ettaro nelle popolose regioni del Nord. Era intorno a 1-2 ettari in quelle del Centro e di più di 2 ettari nel Mezzogiorno (di nuovo con l'eccezione della popolatissima Campania), fino ad arrivare a più di 5 ettari in Sardegna. Se dividiamo la popolazione del Nord per la superficie agraria e forestale (169.000 km<sup>2</sup>)<sup>22</sup>, otteniamo 96 abitanti per km<sup>2</sup> nel 1861. Il risultato per il Mezzogiorno, in cui la superficie agraria e forestale è di 118.000 km<sup>2</sup>, è di soli 80 abitanti per km<sup>2</sup> (Tab. 3). Se poi si fa il rapporto fra popolazione e seminativi, il Mezzogiorno conta 41 abitanti in meno per km<sup>2</sup>. Ecco una differenza importante nel confronto fra Nord e Sud!

**Tabella 1.** Superficie agraria e forestale, seminativi, popolazione e abitanti per km<sup>2</sup> di superficie agraria e forestale e per seminativi nel 1861.

	A	B	C	C/A	C/B
	agraria e for. kmq.	seminativi kmq.	Popolazione (000)		
Nord	168.951	74.117	16.256	96,2	219,3
Sud	117.806	53.413	9.500	80,6	177,9
Italia	286.757	127.530	25.756	89,8	202,0

Fonte: Svimez, *Un secolo di statistiche italiane. Nord e Sud 1861-1961*.

C'è una lunga tradizione di studi sull'inferiorità fisica delle terre del Mezzogiorno rispetto a quelle del Nord. Temperature, precipitazioni, natura dei terreni sono diversi a Nord dell'Appennino e a Sud. Anche i rendimenti della terra sono diversi. Quelli del grano, ad esempio, erano, fra il 1815 e il 1880, di 5-9 quintali per ettaro nel Nord, di 4-8 nel Centro e di 3-7 nel Sud<sup>23</sup>. Le differenze nelle rese dei cereali forniscono, però, una testimonianza imperfetta sul grado di produttività di un'agricoltura. Le diffe-

<sup>20</sup> Dividendo il prodotto per la forza lavoro si ottiene una stima del prodotto per addetto. Per avere una stima più attendibile della produttività del lavoro, occorrerebbe stimare il prodotto per ora lavorata. Non avendo, per la fine dell'Ottocento stime dei tempi di lavoro, utilizziamo il Pil per addetto.

<sup>21</sup> Si vedano Federico, *Ma l'agricoltura meridionale era davvero arretrata?*, p. 321; Zamagni *Le radici agricole del dualismo italiano*; Esposito, *Estimating Regional per Capita Income*, Felice, *Divari regionali*, p. 132. Federico riporta le stime precedenti di Zamagni e Esposito nella Tav. 1 del suo articolo.

<sup>22</sup> Questa stima e quella successiva relativa al Sud sono riprese da Svimez, *Un secolo di statistiche italiane*, p. 18.

<sup>23</sup> Porisini, *Produttività e agricoltura: i rendimenti del frumento in Italia dal 1815 al 1822*, p. 24.

renze fra Nord e Sud diventano assai minori se, oltre ai cereali, teniamo conto anche degli altri prodotti della terra. Olivi, viti, piante d'agrumi, gelsi, erano, infatti, assai diffusi nel Mezzogiorno. Dal prodotto di queste piante dipendeva la ricchezza di regioni come la Puglia, la Campania e la Sicilia<sup>24</sup>.

Alla data dell'Unità, l'Italia non aveva ancora conosciuto la sua "Rivoluzione industriale". Salvo alcune eccezioni, l'industria italiana era in una condizione di ritardo dimensionale e tecnologico: l'apparato manifatturiero era, in larga misura, di tipo artigianale. L'industria moderna occupava una posizione assai marginale<sup>25</sup>. Nel complesso, dal settore proveniva il 18-20 per cento del reddito aggregato nazionale. Nel 1871, la mappa industriale del paese era quella tipica di un'economia tradizionale. Eccetto la Lombardia, l'industria rifletteva ancora i confini degli Stati preunitari: erano più industrializzate le aree prossime alle vecchie capitali o alle città più popolate; meno industrializzate le aree periferiche delle unità politiche e amministrative più vaste<sup>26</sup>.

Come ha scritto Piero Bevilacqua «al momento dell'Unità d'Italia le distanze tra il Nord e il Sud, sul piano della struttura industriale non erano così rilevanti come lo sarebbero diventate in seguito»<sup>27</sup>. Anzi, in talune industrie, come quelle metalmeccanica, conciaria, cartaria e dello zolfo, il Sud non era affatto in una posizione svantaggio. Le ricerche di Stefano Fenoaltea soprattutto hanno rivelato che il vantaggio del Nord si profila e si consolida solo dalla fine dell'Ottocento e non prima. Nel 1871 c'è un modesto vantaggio del Nord: il prodotto pro capite industriale è di 63 lire (del 1911) nel Nord e di 57 nel Sud. In posizione di vantaggio si trovano la Lombardia, il Piemonte e la Liguria. In compagnia, però, della Campania e della Sicilia. Quasi tutto il Centro e il Sud si collocano, comunque, al di sotto della media nazionale, anche se lo scostamento dal valore medio è modesto davvero.

All'epoca dell'Unità, i servizi, quanto a valore complessivo prodotto, erano più importanti dell'industria, e rappresentavano poco meno del 30 per cento del prodotto aggregato. Anche nel caso dei servizi, i primi tre censimenti unitari suggeriscono un'immagine probabilmente fuorviante (anche se con certezza è impossibile dire). Stando ad essi, in tutta Italia la popolazione attiva nel terziario sarebbe il 16-17 per cento del totale. Il Nord avrebbe un vantaggio nel 1861 rispetto al Sud (18 a 15

---

<sup>24</sup> Come ha messo in rilievo Tino, *Le radici della vita. Storia della fertilità della terra nel Mezzogiorno (secoli XIX-XX)*, pp. 52 ss. e *passim*, che ha rivisto il tema della povertà naturale del Mezzogiorno.

<sup>25</sup> Si veda quanto scritto da Cafagna, *Profilo della storia industriale italiana*, in L. Cafagna, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, pp. 281-322 e Zamagni, *Dalla periferia al centro*, p. 104.

<sup>26</sup> Si veda, per esempio, Fenoaltea, *L'economia italiana dall'Unità alla Grande Guerra*; Ciccarelli e Fenoaltea, *Through the Magnifying Glass: Provincial Aspects of Industrial Growth in Post-Unification Italy*.

<sup>27</sup> Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale*, p. 29. Si veda inoltre Fenoaltea, *L'economia italiana dall'Unità alla Grande Guerra*, pp. 217-67.

per cento); il Sud avrebbe un vantaggio nel 1871; nel 1881 vi sarebbe parità. I dati del valore aggiunto dei servizi, elaborati da Emanuele Felice per il 1891, suggeriscono un divario ragguardevole fra Nord e Sud, di circa il 40 per cento. Il Lazio, data la presenza della capitale, in cui i servizi avevano un peso rilevante, contribuisce molto a questo divario. Il divario, infatti, si riduce al 25 per cento se si esclude il Lazio.

Nel 1891, quando cioè sono disponibili dati più attendibili sulle differenze fra regioni in termini di prodotto pro capite, il Sud era in vantaggio sul Nord per il prodotto agricolo di un 15-20 per cento. La differenza nel prodotto dei servizi in termini pro capite era a vantaggio del Nord di un 30-40 per cento. Nel prodotto industriale, sempre pro capite, nel 1881 esisteva un vantaggio del Nord di un 10 per cento; che nel 1901 si era ampliato al 30 per cento. Nel complesso, secondo i nostri calcoli, il vantaggio del Nord sul Sud nel prodotto pro capite nel 1891 era fra il 5 e il 10 per cento<sup>28</sup>.

E' difficile pronunciarsi sui tre decenni dall'Unità al 1891. Dato che nel 1891 il divario era modesto e stava crescendo, è possibile che nel 1861, nelle due aree del paese, il livello del prodotto pro capite fosse lo stesso. D'altra parte, a quell'epoca, la produzione industriale, che generò la differenza fra Nord e Sud, non era decisamente più elevata nelle regioni settentrionali. Certo, si potrebbe obiettare che considerare il Centro-Nord nel suo complesso è improprio. In realtà occorrerebbe sottolineare la posizione di vantaggio di alcune aree del Piemonte, della Lombardia e della Liguria, rispetto a tutto il Centro-Nord. A ciò si potrebbe, tuttavia, controbattere che anche nel Sud è improprio confrontare il valore medio delle regioni meridionali nel suo insieme. Anche nel Mezzogiorno aree avanzate, in Puglia, in Campania, in Sicilia, non mancavano. Erano queste aree più arretrate o molto più arretrate di quelle avanzate del Centro-Nord? Alla domanda è difficile dare una risposta precisa. Quello che si può dire è che, se la media del prodotto pro capite del Centro-Nord superava quella del Sud di un 5-10 per cento, i divari all'interno delle due parti del paese erano più profondi di quelli fra le due parti del paese nel loro complesso. Nel Nord il prodotto pro capite della Lombardia superava quello del Veneto di più del 50 per cento. Nel Sud il prodotto pro capite di regioni come la Campania e la Puglia superava quello della Calabria di più del 50 per cento. Nel 1891 il prodotto pro capite della fascia adriatica dell'Italia era inferiore a quello della fascia tirrenica di più del 15 per cento. Il divario Est-Ovest era allora più forte di quello Nord-Sud.

Le differenze nel tenore di vita dipendono dal reddito, ma anche dal livello dei prezzi. Come mostrano alcuni studi, il "costo della vita" – cioè il livello medio dei prezzi – presenta oggi differenze regionali signifi-

---

<sup>28</sup> Si veda Daniele e Malanima, *Il prodotto delle regioni e il divario Nord Sud in Italia (1861-2004)*. In Felice, *Il valore aggiunto regionale*, il divario fra Nord e Sud è, nelle due stime presentate, intorno al 10 per cento. Si veda anche Felice, *Divari regionali e intervento pubblico*, p. 124. Ciocca, *Ricchi per sempre?*, p. 22, il divario Nord-Sud nel 1891 è del 20 per cento.

cative. Nel Sud, il costo della vita sarebbe di un 15-20 per cento più basso che al Nord. Secondo le ricostruzioni di Nicola Amendola e Giovanni Vecchi, un analogo differenziale nei prezzi tra le due aree si risconterebbe già negli anni Venti del secolo scorso<sup>29</sup>. Non sappiamo se nei primi decenni postunitari esistesse già una differenza nel costo della vita tra Nord e Sud. Un differenziale del 15 per cento, come quello stimato per i primi decenni del Novecento, annullerebbe i divari di sviluppo calcolati da vari autori.

#### 4. Osservazioni conclusive

Alla data dell'Unità, tra Nord e Sud esistevano differenze sociali. In alcuni casi queste differenze erano modeste; in altri, come nel caso dell'analfabetismo, assai nette e indicavano un vantaggio del Nord. Mentre per gli indicatori sociali esistono fonti dell'epoca, non è così per i redditi. Per questi ultimi esistono, infatti, solo alcune stime che consentono, però, di delineare un quadro dell'entità dei divari regionali nel prodotto per abitante. Sulla base di queste stime, i divari regionali di sviluppo erano ancora contenuti. A Nord come a Sud esistevano regioni più avanzate di altre; queste differenze risultavano maggiori rispetto a quelle tra le due aree del paese. Certo si tratta di stime! Come tutte le stime, anche queste, sul prodotto, pur essendo migliori di quelle disponibili fino a qualche anno fa, sono peggiori (probabilmente) di quelle che si avranno in futuro. Per il momento non possiamo che utilizzare queste. In futuro si vedrà!

Nel 1891 il divario Nord-Sud nel prodotto pro capite era dell'ordine del 5-10 per cento. Quale fosse la sua entità nel 1861 è difficile dire. Le differenze sociali e istituzionali tra le due aree non riflettono esattamente quelle nei redditi. È probabile, dunque, che nel 1861 il livello di sviluppo del Sud fosse analogo, o di poco inferiore a quello del Nord.

Quando ebbe origine, dunque, il divario Nord-Sud? A nostro avviso, esso fu il risultato del processo d'industrializzazione dell'Italia. Questo processo si avviò nel Triangolo industriale, un'area che godeva di alcuni vantaggi iniziali e in cui, per una lunga fase, si concentrò l'industria italiana. Tra il 1881 e il 1913 la produzione industriale italiana crebbe a tassi sostenuti<sup>30</sup>. La crescita industriale modificò non solo la struttura, ma anche la geografia economica dell'Italia. Il primato del Nord-Ovest divenne netto: nel 1911, ben il 55 per cento del valore aggiunto industriale proveniva dal Triangolo industriale, solo il 16 per cento dal Sud<sup>31</sup>.

Vera Zamagni ha riassunto concisamente nel 2010 quanto emerge dalle ricerche disponibili sull'economia italiana all'indomani dell'Unità

---

<sup>29</sup> Amendola e Vecchi, *Il Costo della vita*.

<sup>30</sup> In quel periodo, secondo Fenoaltea, la produzione industriale crebbe a un tasso medio annuo del 4,2 per cento. Si vedano: Fenoaltea, *L'economia italiana dall'Unità alla Grande Guerra*.

<sup>31</sup> Zamagni, *Dalla periferia al centro*, p. 111.

e sui divari regionali, scrivendo: «nell'età preindustriale non possiamo atterarci di trovare una grande differenza nel prodotto nazionale pro capite fra le diverse regioni agrarie. E', tuttavia, di grande importanza prendere in esame altri indicatori che possano spiegare perché un'area, che mostra un reddito pro capite simile a quello di un'altra area, è capace a un certo punto di decollare grazie allo slancio del settore industriale, mentre l'altra resta stagnante»<sup>32</sup>. L'esistenza di divari negli indicatori sociali, là dove vi è uguaglianza negli indicatori economici, può comportare divari futuri. In effetti alcune differenze a vantaggio del Nord, che abbiamo ricordato, quali la larga presenza dell'industria serica, un migliore sistema ferroviario, e una più elevata alfabetizzazione, costituivano condizioni favorevoli nel processo di modernizzazione e contribuirono al più rapido decollo del Nord; anche se, in termini di Pil pro capite, le differenze Nord-Sud nei primi decenni post-unitari erano modeste. E' nostra opinione che, se confrontiamo aree ampie e con caratteri geografici non troppo diversi, nelle società agrarie prima della crescita moderna, il divario nei redditi non fosse e non potesse essere troppo profondo. In tutti i casi si trattava di popolazioni il cui reddito medio non era molto distante dalla sussistenza. Il 90 per cento della popolazione condivideva l'uguaglianza della povertà. Un 10 per cento disponeva di qualcosa come il 30-40 per cento del prodotto, e cioè del surplus che eccedeva la sussistenza. Si allontanano da questo modello alcune civiltà che realizzano temporanei avanzamenti nelle tecniche o nelle istituzioni o in entrambe. L'Italia di Cavour e di Garibaldi non era certo fra queste civiltà. L'Italia aveva avuto un passato luminoso, ma quel passato era ormai lontano nel 1861<sup>33</sup>! La nazione unificata nel 1861 era un paese povero e densamente abitato, con livelli di vita assai vicini alla sussistenza, sia a Nord che a Sud.

Nel Nord-Ovest la crescita industriale determinò un sensibile aumento del prodotto pro capite, mentre la distanza dal Mezzogiorno rurale aumentò. Di conseguenza, si avviò un processo di divergenza tra le due aree. La graduatoria regionale nei redditi cambiò sensibilmente: nel 1911 la Campania era rimasta l'unica regione meridionale ad avere un prodotto pro capite analogo a quello medio italiano. In tutte le altre era inferiore. Il divario tra il Sud e il Nord aveva raggiunto allora 20 punti percentuali. Il meccanismo del dualismo economico si era messo in moto. Quel che accadde in seguito è storia nota.

---

<sup>32</sup> Zamagni, *Comments on the Paper by Emanuele Felice*, p. 81.

<sup>33</sup> Malanima, *The Long Decline of a Leading Economy*.

## Riferimenti bibliografici

- A'Hearn B., Vecchi G., *Statura, G. Vecchi, In ricchezza e in povertà. Il benessere degli Italiani dall'Unità a oggi*, Il Mulino, Bologna 2011, pp. 391-413.
- Amendola N., Vecchi G., *Costo della vita*, in G. Vecchi, *In ricchezza e in povertà. Il benessere degli Italiani dall'Unità a oggi*, Il Mulino, Bologna 2011, pp. 391-413.
- Arcaleni E., *La statura dei coscritti italiani delle generazioni 1854-1976*, in «Bollettino di Demografia Storica», 29, 1998, pp. 23-60.
- Battistini F., *Seta ed economia in Italia. Il prodotto 1500-1930*, in «Rivista di Storia Economica», n.s., XXIII, 2007, pp. 283-318.
- Berengo M., *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità*, Banca Commerciale Italiana, Milano 1963.
- Bevilacqua P., *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento ad oggi*, Donzelli, Roma 1993.
- Brunetti A., Felice E., Vecchi G., *Reddito*, in G. Vecchi, *In ricchezza e in povertà. Il benessere degli Italiani dall'Unità a oggi*, Il Mulino, Bologna 2011, pp. 209-34.
- Cafagna L., *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Marsilio, Venezia 1989.
- Cafagna L., *Nord e Sud nella storia dell'Unità d'Italia*, in «Rivista giuridica del Mezzogiorno», XXV, 2011, pp. 49-67.
- Ciccarelli C., Fenoaltea S., *Through the Magnifying Glass: Provincial Aspects of Industrial Growth in Post-Unification Italy*, in «Quaderni di Storia Economica», Banca d'Italia, n. 4, 2010.
- Ciocca P., *Ricchi per sempre? Una storia economica d'Italia (1796-2005)*, Bollati Boringhieri, Torino 2007.
- Daniele V., Malanima P., *Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia (1861-2004)*, in «Rivista di Politica Economica», 97, 2007, pp. 267-315.
- Daniele V., Malanima P., *The Changing Occupational Structure in Italy 1861-2001. A National and Regional Perspective* (in stampa).
- Esposito A.G., *Estimating Regional Per Capita Income: Italy, 1861-1914*, in «Journal of European Economic History», XXVI, 1997, pp. 585-604.
- Felice E., *Il valore aggiunto regionale. Una stima per il 1891 e per il 1911 e alcune elaborazioni di lungo periodo (1891-1971)*, in «Rivista di Storia Economica», XXI, 2005, pp. 273-314.
- Felice E., *Divari regionali e intervento pubblico*, Il Mulino, Bologna 2007.
- Felice E., Vecchi G., *Reddito*, in G. Vecchi, *In ricchezza e povertà. Il benessere degli italiani dall'Unità a oggi*, il Mulino, Bologna 2011.
- Federico G., *Heights, Calories and Welfare: A New Perspective on Italian Industrialization, 1854-1913*, in «Economics & Human Biology», 1, 3, 2003, pp. 289-308.
- Fenoaltea S., *L'economia italiana dall'Unità alla Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2006.
- Fenoaltea S., *La crescita industriale delle regioni d'Italia dall'Unità alla Grande Guerra: una prima stima per gli anni censuari*, in «Quaderni dell'Ufficio Ricerche Storiche», Banca d'Italia, n. 1, 2001.
- Komlos J., Meerman L., *The Introduction of Anthropometrics into Development and Economics*, in «Historical Social Research», 32, 1, 2007, pp. 260-70.

Lupo M., «Tra le provvide cure di Sua Maestà». *Stato e scuola nel Mezzogiorno tra Settecento e Ottocento*, Il Mulino, Bologna 2005.

Luzzatto G., *L'economia italiana dal 1861 al 1894*, Einaudi, Torino 1968.

Lynn R., *In Italy, North-South Differences in IQ Predict Differences in Income, Education, Infant Mortality, Stature, and Literacy*, in «Intelligence», 38, 2010, pp. 93-100.

MAIC, *Statistica del Regno d'Italia. Popolazione. Censimento generale al 31 dicembre 1861*, Tipografia Letteraria, Firenze 1866.

MAIC, *Statistica del Regno d'Italia. Popolazione. Censimento 31 dicembre 1871*, Regia Tipografia, Roma 1876.

Malanima P., *The Long Decline of a Leading Economy. GDP in Central and Northern Italy 1300-1913*, in «European Review of Economic History», 15, 2011, pp. 169-219.

Piazza A., *L'eredità genetica dell'Italia antica*, in «Le Scienze», 278, 1991, pp. 62-9.

Porisini G., *Produttività e agricoltura: i rendimenti del frumento in Italia dal 1815 al 1822*, in «Archivio dell'Unificazione Italiana», XX, 1971.

Putnam R. D., *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano 1993.

Reis J., *How Poor was the European Periphery before 1850?*, in S. Pamuk, J.G. Williamson (a cura di), *The Mediterranean Response to Globalization before 1850*, Routledge, London and New York, 1999, pp. 17-44.

Sallmann J. M., *Les niveaux d'alphabétisation en Italie au XIXe siècle*, in «Melanges de l'Ecole Française de Rome. Italie et Méditerranée», 101, 1989, pp. 183-337.

Svimez, *150 anni di statistiche italiane: Nord e Sud 1861-2011*, Il Mulino, Bologna 2011.

Tino P., *Le radici della vita. Storia della fertilità della terra nel Mezzogiorno (secoli XIX-XX)*, XL edizioni, Roma 2010.

Vecchi G., *In ricchezza e in povertà. Il benessere degli Italiani dall'Unità a oggi*, Il Mulino, Bologna 2011.

Vitali O., *Aspetti dello sviluppo economico italiano alla luce della ricostruzione della popolazione attiva*, Istituto di Demografia, Roma 1970.

Zamagni V., *A Century of Change: Trends in the Composition of the Italian Labour-Force, 1881-1981*, in «Historical Social Research», 44 1987, pp. 36-97.

Zamagni V., *Comments on the Paper by Emanuele Felice*, in «Journal of Modern Italian Studies», 15, 2010, pp. 81-3.

Zamagni V., *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia (1861-1981)*, il Mulino, Bologna 1990.

Zamagni V., *Le radici agricole del dualismo italiano*, in «Nuova Rivista Storica», 59, 1972, pp. 55-99.